

Dis da vuora ~ Dis de fiesta

Scarpêç e Scuŕfóns



**A cura di
Daniela Zanolin**



Quaderni Valcellinesi · Mestieri 2

Scarpéç e Scufóns

**A cura di
Daniela Zanolin**

Valcellina 2015

© 2015

Fotografie di Daniela Zanolin e Luca Tonegutti

Foto antiche: archivio biblioteca Erto e Casso e fam. Tonegutti

Grafica: Luca's photo & graphic works e Daniela Zanolin

Stampa: Menini Spilimbergo

Premessa

La realizzazione sul territorio di corsi riguardanti il recupero delle tradizioni e degli antichi mestieri della Valcellina fa parte dell'iniziativa "Dis da vuora dis de fiesta", progetto realizzato con fondi Leader + di Montagna Leader dai comuni di Andreis, Barcis, Claut, Cimolais, Erto e Casso e dall'Associazione "Lis Aganis" - Ecomuseo delle Dolomiti Friulane, che mira alla loro conoscenza e diffusione.

Dopo le borse ad Andreis ottenute dalla lavorazione del cartoccio, è la volta degli scarpetti, le tipiche calzature della tradizione friulana.

Lavoro delle abili mani delle nostre donne, gli Scarpéç di Barcis e gli scufóns di Erto, secondo le varianti linguistiche locali, sono realizzati con meticolosa pazienza e racchiudono il sapere antico dei nostri vecchi artigiani, che ci auguriamo non vada dimenticato.

Rivolgiamo un ringraziamento particolare a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questo lavoro, in particolare Elia e Luigia.

Daniela Paulon

*Assessore alla cultura
del comune di Barcis*

Cristina Ester De Filippo

*Assessore alla cultura
del comune di Erto e Casso*



Introduzione

In passato l'uso delle scarpe era molto limitato, costituivano un lusso ed erano quindi utilizzate nelle grandi occasioni, prima fra tutte quella delle nozze e nelle festività religiose più importanti. La calzatura più usata era quella di stoffa, gli scarpetti, pazientemente realizzati dalle donne che in una realtà povera e contadina quale era quella friulana di un tempo, rappresentano la volontà di non sprecare nulla.

Gli anziani rammentano ancor oggi i rimproveri che ricevevano da bambini quando pioveva e osavano portarli, e il dover camminare scalzi nascondendoli sotto il braccio per non rovinarli; così come li toglievano quando dovevano allontanarsi dal proprio paese per calzarli nuovamente solo nei pressi di un altro centro abitato.

Queste calzature basse e senza tacco erano costituite da una tomaia in velluto o fustagno, nero o marrone, quelli per la festa erano generalmente di velluto nero, di migliore qualità ed erano abbelliti da ricami floreali o da una coccarda, mentre quelli da lavoro erano prevalentemente in fustagno, disadorni e spesso venivano rinforzati con una suola in gomma ottenuta da vecchi copertoni di biciclette o moto.

A seconda della zona potevano avere la punta piatta, arrotondata o ancora rivolta in alto, con una scollatura tondeggianti più o meno ampia a volte fornita di pie, cioè di apice rivolto all'indietro. Il materiale per la suola veniva riciclato da abiti logori e stoffe di casa ormai inservibili tagliati a rettangoli e sovrapposti l'uno sull'altro che poi venivano fittamente trapuntati a mano con lo spago. Era questa l'operazione più lunga e faticosa che le donne, con forbici e tenaglia sempre legate attorno alla vita, eseguivano mentre si recavano a lavorare in montagna con la gerla carica sulle spalle, o la sera riunite in stalla per il filò. Tomaia e suola veni-

vano poi unite manualmente tra di loro con una striscia di stoffa. Nelle scarpette per i bambini si aggiungevano una cinghietta e un bottone in modo da poterli tenere ben saldi al piede.

Inizialmente confezionati per uso personale sono col tempo diventati merce di scambio nel commercio ambulante e con la nascita di piccoli laboratori artigianali la produzione si è ampliata modificando di conseguenza materiali e tempi. Rimangono ancora però alcune donne che continuano a realizzarli secondo gli antichi criteri artigianali come testimoniano in Valcellina Elia Borsatti di Barcis e Luigia De Marta di Erto.

Elia ricorda che ha iniziato a confezionare i Scarpéc che era molto giovane, imparando dalla madre che li faceva per la gente del paese, mentre Luigia racconta che i suoi primi scuféns li ha preparati per i bambini, quando la nonna le ha fatto notare che la Pasqua si avvicinava e loro erano senza.

Ne è passato di tempo da allora!

Oggi con orgoglio ci tramandano il loro sapere, ognuna spiega il proprio metodo così da rivelare quelle microvarianti che li rendono unici a seconda della località e della propria manualità, come ad esempio i fiori dei ricami sulla tomaia, le diverse cuciture che chiudono il tallone, o come per Barcis la corta fettuccia, applicata al tallone, che ne agevola la calzata.

L'esperienza delle due donne, documentata attraverso nastri audio, video e fotografie, viene proposta nel rispetto delle scelte narrative e linguistiche delle informatrici, quindi le interviste sono riportate pressoché integralmente, precedute da una descrizione sintetica del procedimento e da un elenco dei materiali e strumenti utilizzati che fungono da guida alla comprensione del testo.

Desidero ringraziare tutte le persone che hanno permesso la realizzazione di questo lavoro e hanno collaborato alla sua riuscita in particolare Rita Bressa, Elia Borsatti, Luigia De Marta, Fulvia De Damiani, Cristina Ester De Filippo, Daniela Paulon, Miriam Protti, Luigina Fantin, Bruno Milost.

Un grazie particolare a Stefanoantonio Magris e Elvia Appi.

Daniela Zanolin

Elia e Luigia

*due donne che continuano ancor oggi
a trasmettere il loro antico sapere*



Materiale occorrente

Italiano	Barciano	Ertano
Tela	<i>tacons</i>	<i>pêtoi</i>
Aghi	<i>cusela a trianghel pa' straponge</i>	<i>gusiàla da straponté</i>
Filo di canapa	<i>fil gros da straponge</i>	<i>fil gros da straponté</i>
Ditale	<i>didâl</i>	<i>dedèl</i>
Forbici	<i>fuarfe</i>	<i>fôrfes</i>
Tenaglia	<i>tanaa</i>	<i>tanàia</i>
Velluto nero	<i>velù</i>	<i>velùdo</i>
Fustagno	<i>frustagn</i>	<i>frustagn</i>
Fettuccia per bordare	<i>cordêla</i>	<i>cordhéla</i>
Striscia di tela molto forte	<i>cèntena</i>	<i>vêrdhol</i>
filo da ricamo colorato	<i>fil pa' ricamà</i>	<i>fil molinè</i>
Avanzi di stoffa	<i>tacons</i>	<i>pêtoi</i>
Sapone	<i>savon</i>	<i>saôn</i>



Procedimento

Per la suola: si preparano vari rettangoli con tessuti riciclati da abiti smessi, tovaglie e strofinacci logori e tutto quanto è ormai inservibile, e si sistemano l'uno sull'altro per uno spessore di circa due centimetri.

Preso poi l'impronta dei piedi sulla carta si sovrappone lo stampo alla stoffa e dopo una prima imbastitura, eseguita di traverso per tenere uniti i pezzi, si ritaglia la suola e si continua l'imbastitura tutt'attorno ad essa per evitare che si sfilacci.

Si prepara poi una lunga e doppia gugliata di filo e si inizia a trapuntare con punti piccoli e fitti partendo dalla punta fino al tallone, avendo cura di porre i nodi sempre nella parte rivolta a terra.

Si usava passare il filo nella cera d'api così la suola sarebbe diventata più resistente e non avrebbe assorbito l'acqua.

Per concludere si rifinisce la suola tutt'attorno col punto occhio (o festone).

Nel tempo il copertone di vecchie biciclette o moto ha sostituito la suola trapuntata a mano.





Per la tomaia: si punta provvisoriamente lo stampo di carta sul velluto nero, un tempo si adoperava anche il fustagno se erano calzature destinate ad uso quotidiano, e si aggiungono alcuni strati di tela resistente per rivestirla nella parte interna. Si ritaglia e si chiude la parte posteriore all'altezza del tallone e per renderla più resistente si eseguono diverse cuciture applicando anche una pezza di stoffa come rinforzo per renderla più dritta. Si rifinisce la scollatura con della fettuccia nera mentre tutt'attorno viene saldato un bordino di stoffa molto resistente che serve per unire la tomaia alla suola, operazione eseguita rigorosamente a mano con punti piccoli e nascosti.

Il primo punto di sutura viene fatto nella punta, il secondo nel tallone in modo che la tomaia sia equamente divisa tutt'attorno alla suola. Prima di essere unita alla suola la tomaia viene ricamata: prendono così forma i mughetti, le stelle alpine, le viole del pensiero, i non ti scordar di me, e i vari fiori del bosco a seconda della fantasia.

Negli scarpetti dei bambini si fissa una cinghietta in modo da poterli abbottonare all'altezza del collo del piede.





I Scarpéc di Elia Borsatti

(d. de la Guardia) - Barcis

Al vòul al sió timp a fa i Scarpéc! Al vòul al sió timp!

Jò ài imparàt da la mama che a gju à sempre fati sia de dì che de nòt parceche a no era l'agiatezza de vuòì, ma bisugnava lavorà par vive! A era cussì dai paeis, adés no mança nua a nissùn. Se 'veva al cjamp, e po, la mama a cusiva de dut, e sempre, i Scarpéc. Li faseàn pa la s'ent dal paeis parceche a noi era scarpe in che volta. I era chiei da la fiesta, in velù, pa si a Messa, ricamats cui flours, o cui riç e dopo i era chiei in frustagn, pa s'ì a lavorà, a portà legne o cjarvon chiei pa s'ì indal bosc cu' la goma tacada sot.

... Allora pa' fa i Scarpéc a se taca cussì: a se toi la misura sul pié e pó a se lassa un centimetro denant e un davour e a se taa su la tela le prime da le solete, che a sares al sot. Jò ai sempre fat a colp de vuole no ài mai doparà al stamp, ne jò ne la mama.

Allora, acuì a se met le prime da le solete, che diestra e che sinistra, che sonda gualivà compains, tanç tacons da 'na banda tanç tacons da che altra. A se met prima chiei pì fuàrts, chiei pì dùrs, sares ben frustagn, an' da barghesses rote, dopo un puo' de tela de linzoi, canevace, roba de cjasa ch'a no se dopra pì, e par ultim un puo' de pano, ch'a reste morbido.

Ai tims i vendea a kilos i scarts da le fabriche, al frustagn chiel da le barghesse da om cu' le righe, ma vuoi no se cjata pì nua in comerciù!

Al era 'na femena, Maria, ch'aveva un picel negoziut, in cjasa, auvì a se comprava la tela, la cordela, al era al velù, al era la foderà, al fil, a se toleva le robe par fa i Scarpéc.

E dopo a vendea ancja roba pa fa dei grimai, pa, fa qualche vestidut, e roba cussì. Maria a siva a Pordenon da Marchi a tuóle la roba. Dopo ché femena i, dopo la guera del cuarantacuatre, i vigniva su i Zechin da Manià Libre, ch'ì veva un negoziu acuì, in paeis, e dopo al era Condo de Dondree ch'al vegniva cui caret.

Ades a no se cjata nua 'nancja i didai par cusì chiei adati pa' cusì le solete, avièrt in somp, sai ben jò, no 'l è pì nua de drèt. E an' al fil no 'n'dé! No se cjata pì al fil gros da straponge de canapa, cussì!

... Allora, a se implenis la soleta cui tocs, un puo' de pì da la talpa e dal talon ch'a se frua de pì indal mieç ancja sa resta un puòc pì lisèir al pié a no lu frua. A stampà le solete al vòul tanç tacons parceche i an da vignì grosse, al vòul una ventina de tacons pa fa un doi centimetri, parceche dopo a ven stretade, cuan che a se à da strapongele. Dopo a se met la tela blancja sora, par serà, par fermà duç i tacons e a se gju stira nome se i son riciats. Ades a se gje dà 'na imbastidura in mout ch'i tacons i stee fèrs. Dopo a se trai al fil su e ù, da la ponta al talon e po a se sira dut intòr a la soleta gjust da serà, a se taa la saguma cu' le fuarfe. Po a se trai al fil, a se siera al sot e al sora con una liseria solfiladura intor. Dopo a se taca a straponge cul fil gros metù dople e serà cul grop. Chist chi al è al lavour pì impegnativu: fagje duç i ponts e straponge! Fagje i ponts, duç compains, cul fil gros e cui grops duç par sot parceche no se póa i pié su i grops. Po a se fai la batonaria.

Dopo finit a se prepara la tomèra.

A se taa al velù, jò no tae nua cul stamp, sempre a colp de vuole, ormai soi pratica!

Al va metùt disenouf an vint centimetri de velù de largieça. Se prepara al velù, dopo a se gje met la bombasina e a se fodera, dopo a se lu plea in dople, a se lu taa, e a se gje fai al volt. Lassù dai deits a se rinfuarcia, a se met la bombasina dopla, parceche a se frua prima, e po' bisogna sieraiu là davour, faje al talon a se gje met dentre un doi straç ch'a se taa da la fodera e a se bat cu' la machina pa fagje i quadri, parceche al vegne dūr, allora a sta su drèt.

Dopo a se orla al scarpet cu' la cordela de lana, sempre negra.

Ai tims la cordela a se usava de lana ma vuói a se cjata nome de coton. Chista bisugna imbastua pulit, a man cul fil negre e dopo a se la bat cu' la machina.

Dopo, una volta batùt cu' la machina al talon e la cordela al è da mete la cèntena dut intor, ch'a sares 'na tela pì rigida, pì grossa

ch'a sièrf par tacà sù la soleta. Una volta tacada la cèntena a se gje taca la satana su la tomera e al dut al ven tacà sù su la soleta cui fil gros, dut a man.

Ma prima da tacà la tomèra su la soleta a se fai i flours. La stela alpina pa' i omins, le mangarite, i voue de la cesila, le stelute celesti, i rams vèrts, un garofelut o alc a fantasia par le femene, opure a se gje met la cordela col riç in somp.

Pa' i nins i Scarpèç i era cu' le urele, a se diseva, parceche se taava al velù in mout ch'a reste un toc de tela in font e avuì a se gje meteava al baton, e da che altra banda la batonaria, senò al canai no gjù tigniva su, a gjù perdeva pa' strada.

E dopo a se faseva le jambaréle ch'a sares i Scarpèç cu' le cjalce de lana, fate cui fièrs e tacade cu' la tomera.

I Scarpèç da Barce i veva un particolar, sora dal mieç dal talon a se gje meteava la cordeluta, al era un tocuto de cordela cusida dopla par tirà su al scarpet cun mancu fadia.





I scufóns di Luigia De Marta

(d. Giota de Bona) - Erto

Pasca rera vesina e me nona la disi: "I canàis i é sèintha scufóns.". Nóna séva cemó fì a figeh iùà nó i gn'ève mèi fa t mi óma st che rera un'artista a fì sòle e tomérs! Saltàe fòra e disie: "La machina se doperèla, se vi fì taiè da Maria e pua, par machinè, machinéi.". La dhi e la si fì taiè. Alora iùà, i canàis, i èra un pi grant e un pi pìciol, vardhàe da fili a mesùra de lèur dói, lie la me disi: "Adés tó i mèt sót la machina e tó tache a machinè, prin da 'na banda e pu da che raltra.". I machinàe, thersciàe da ste pi atenta che podéve parchè nó i gn'ève mèi fat. Daspù la me disi: "Adés tó tàie fòra le fiòdhre così daspu tó i pieghe e la me spiegà.". Iù, fióna, nóna me dist tó cùign dhi un tin de travèrs sul daùì e dhie su dhréta. Éve fat polìto dut iùà, insoma i fenìe. Lie al li tacà e i canàis i rivà dùis contènth par vestìseh ma i dhiva dèintre téca in té 'na palòta parchè in tal talón i dhiva su dhréth così. Alora ge disie: "Destachéili!" parchè no séve ce mó fì a destachèli. Ma lie la rivà a tirèli e alli comedà.

'Na doménigia, iù, nó volìe vegnì in ca da Prada, a Mesa, e gé disie che me fremàve a voltè e a slargè al féign ma séve ce che éve da fì. M'ève piatè dut e cemó chi fu caminès dhie su Savéda e mi fie taiè i tomérs, pu vegniè dhó e mi fie, i tacàe in te le sòle de goma e i fenìe, sèinpre stando atenta a nó sbagliè pi al talón. In chéla al pasà la e la me disi che i èra propri bie, da figeli àign a lie. Iùà, ge disie de no parchè nó me fidave e nó voléve rovinège al velùdo, ma daspù tacàe a fili par dùis, àign có ère a Themolèi, daspù al Vajont.

Tó in sciatauvè chéla volta roba. Tó la sciatauvè inpardhùt al veludo allo vendeva Nelo, al Nai e pu nosàltre, prin dal Vajont dhiuìon a fì spèisa dhó vesin Montebeluna in tal magadhìn de Guarnieri e toléve i scànpoi. Al fil al toléve a Pordhenón ovì da Boldrin. Aign le gome par fì le sòle se dhiva a tòle ovì chi comedàva machine e i te le diva par nia e me père al s'éva fat fì un stanp a Cles, 'l èra tèca un còp par fì ste le gome dhréte. Alle meteua in miath un tòc de léign alle ligiàva col fil de fèr e alle metéva a saldè in tal

fór, pu alle metéva a sfredè e le restava béle dhréte. I scufóns i ne li fiva par da Pasca e pu i tegniviòn in te la paledàna e i tiraviòn fòra par le fiaste.

Có dhiuviòn a girè, caminaviòn da ochì có i scufóns in ti pia e có eriòn fòra dal Colombér, mi óma al ne li fiva giavè e dhiuviòn sèinpre descólth. Có tornaviòn a sciàsa, sèinpre ovì dal Colombér i tornaviòn a vestì. Dhó par i tògni i ne regalava scarpe e dhó par San Martin de Lupari i fiva thòcoi e i n'in regalava sèinpre calche pér, i gn'èra chi pareva scarpine parchè i èra serès daùì.

Par fi i scufóns, tó te fè al stanp dal pia de scèrta. Dùta la scèrta la dhiua béign tó te la metéve ignà. Nós doperauviòn chéla de la pasta Napoli che y èra pi grossa.

Daspù tó taie fòra la soléta in ti tacóns (pétoi) pi polito.

Prin da scomenthè a fila sòla, inbastìs la soléta sui tacóns stirès, parcì i stà pi dhréth al spesór iüst, tól sèint cola man.

Có la fòrfes martóndela e ugne tant, taia un tin de tela fòra in thima par fila pi fina così tó va mie a conthèla e in miath la sòla tó gé lase al colmo.

Fenis da inbastua, prima in miath e pu al dhu dintór.

Adés te tóscia straponté la sòla. Te vèl al fil de canapa gros, la gusiala da straponté, al dedèl forè parchè to sprén la gusiala da le bande e la tanàia. Ugne tant pasa al fil gros in tal saón o in te la parafina così al sbrisa mie e tó fè manco fadìgia. La sòla tó pu lasèla sèintha nia o scuardhèla con un strath ciàr, fort e monesìn par de dèintre dolà che tó poiarà al pia. Adés, sèinpre còl fil gros, fè la botonéra.

La sòla ré fenida. 'Na volta se strapontàva sòle àign intant che se portava ledàn o in ti stèi có se fiva filò. Le fémene le éva sèinpre la fòrfes e la tanàia ligiàde intór le coste có 'na cordhéla.

Adés tó pu tachè a fi al stanp dal tomér de scèrta. Mètelò sul velùdo nèigre.

Dage quatre pónth e pu tàielo.

Parécete un pòsce de fiòdhre e sèura machinéa al tomér de

velùdo e taia fòra. Uniselo e cosiselo par fi al taloniàr (o rabòt).
Dolà c'al te véign le cosidùre fiodhrélo de velùdo e da le dóe
bande c'al fenis al velùdo, taca dóe stricole de cordhéla.
Dintór la bóscia dal tomér, tàchege la cordhéla de lana e dhó sòt
par sbìac, cosisege al vérdhol par podèi taché al tomér in te la
sòla.

Se tò vèl, fège al fièur col fil molinè.

Par le fémene al va béign de ugne colèur, pari ùamis celeste e par
i canàis rós. I scufóns di canàis si fiva có le rége, una par banda.
In te una se tacàva al botón e in te una se gé fiva la èsola, ma se
fiva fadìgia a tachège la cordhéla dintór, allora, iùa, có éve fenì i
scufóns, gé tacàve, dana banda l'astico e da che l'altra al botón.
Lù è imparè a fi i fièurs có dhive a girè có me polsàve par mangè
proàve in ti tins de tacón vanthès e proà e proà rivàe a fili. Nòs,
có dhiuion a girè nó vendeuion scufóns, nome chile da Themolèi
e Ciòlt.

Adés par fenì i scufóns te mànschia nome da tachè i tomérs còl fil
da strapontè.

'Na volta i éva le gambaréle, un pér de scufóns tachès in te le
sciàlthe, fate sèintha al scarfaròt.





Gli scarpetti di Elia Borsatti (d. della Guardia) - Barcis

Ci vuole tempo per fare gli scarpetti! Ci vuole il suo tempo!

Io ho imparato dalla mamma che li ha sempre fatti sia di giorno che di notte perché non c'era l'agiatezza di oggi, ma bisognava lavorare per vivere! Era così nei paesi, adesso non manca nulla a nessuno. Avevamo il campo, e poi la mamma cuciva di tutto, e sempre, gli scarpetti. Li facevamo per la gente del paese perché non c'erano scarpe quella volta. C'erano quelli della festa, in velluto, per andare a Messa, ricamati con i fiori, o con una coccarda, e poi c'erano quelli di fustagno, per andare a lavorare a portare legna o carbone, quelli per andare nel bosco con la suola di gomma.

... Allora per fare gli scarpetti si inizia così: si prende la misura della lunghezza del piede e poi si lascia un centimetro davanti e uno dietro e si taglia sulla tela la prima sagoma della suoletta, lo ho sempre fatto a colpo d'occhio non ho mai usato lo stampo, ne io ne la mamma.

Allora, qui si mettono le prime suolette, quella destra e quella sinistra, che sono da pareggiare, tanti ritagli di stoffa da una parte e altrettanti dall'altra. Si mettono prima quelli più resistenti, sarebbe meglio di fustagno, anche di pantaloni rotti, lenzuola, canovacci, roba di casa che non si utilizza più, e per finire un po' di panno, che resta morbido. Ai tempi si vendevano a chili gli scarti delle fabbriche, il fustagno, quello dei pantaloni da uomo con le righe, ma oggi non si trova più nulla in commercio! C'era una donna, Maria, che aveva un piccolo negozietto, in casa, lì si comprava la tela, la fettuccia, il velluto, la fodera, il filo, si acquistava il materiale per fare gli scarpetti. Vendeva anche stoffa per fare grembiuli, vestiti, e altro. Maria andava a Pordenone da Marchi a prendere la merce. Dopo di lei, dopo la guerra del quarantaquattro, venivano i Zecchin da Maniago Libero, che avevano un negozio qui, in paese, e dopo c'era Condo di Andreis.

Adesso non si trova nulla neanche i ditali per cucire, quelli adatti per le suolette, aperti in cima, so bene io, non c'è più nulla di adeguato! E anche il filo non c'è! Non si trova più il filo grosso di canapa per trapuntare.

... Allora, si prepara la suoletta con i ritagli di stoffa, un po' di più nella punta e nel tallone che si consumano prima, la parte centrale può rimanere più leggera perché il piede la consuma meno. Per preparare le suole ci vogliono tante pezze di stoffa, almeno una ventina per raggiungere uno o due centimetri di spessore, perché poi si restringono quando sono trapuntate. Dopo si mette la tela bianca, per chiudere, per fermare tutti i ritagli e si stirano

solo se sono arricciati. Si procede con una prima imbastitura in modo che le stoffe stiano ferme. Si continua partendo dalla punta fino al tallone poi lungo tutta la suola in modo da chiuderla, e la si sagoma con le forbici. Con una cucitura tutt'attorno si chiudono lateralmente. Poi si inizia a trapuntare col filo grosso messo doppio e chiuso con un nodo. Questo è il lavoro più impegnativo: l'imbastitura e trapuntare! Fare i punti, tutti uguali, col filo grosso e con i nodi tutti sulla parte inferiore per non appoggiarvi i piedi. Poi si rifinisce col punto occhiello (o festone).

Terminata la suola si prepara la tomaia.

Si taglia il velluto, io non taglio mai nulla con lo stampo, sempre a colpo d'occhio, ormai sono pratica!

Si utilizzano diciannove o venti centimetri di velluto foderato con della tela, si piega doppio e si ritaglia la sagoma con l'apice rivolto all'interno. La punta viene rinforzata raddoppiando la tela perché si consuma più velocemente, poi si chiude il tallone infilandogli qualche pezzo di stoffa ritagliato dalla fodera e si chiude a macchina disegnando dei quadri e ripassando varie volte in modo da irrigidirlo.

Si borda quindi lo scarpetto con la fettuccia nera che in passato era di lana mentre oggi si trova solo di cotone. Questa bisogna imbastirla bene, a mano, col filo nero e poi si salda a macchina. Una volta cuciti tallone e fettuccia nera, si borda la parte inferiore della tomaia con una striscia di tela più rigida e più spessa che serve per unirli alla suola ma prima si applica una tela di colore chiaro in modo da separare il piede dal contatto diretto con la suola, quindi si uniscono le parti a mano e con il filo grosso.

Prima di unire la tomaia alla suola si ricamano i fiori. La stella alpina per gli uomini, le margherite, i non ti scordar di me, le stelline azzurre, i rami verdi, un garofano o altro a fantasia per le donne, oppure si preparava una coccarda con la fettuccia. Per i bambini gli scarpetti avevano le orecchie, si diceva, perché si tagliava il velluto in modo che avanzasse una linguetta di tela sul tallone dove da un lato si metteva il bottone e dall'altro l'occhiello altrimenti il bambino non li teneva calzati e li perdeva per strada. Si facevano anche le jambaréle, gli scarpetti con le calze di lana fatte con i ferri da calza e attaccate alla tomaia. Gli scarpetti di Barcis avevano una particolarità, sul tallone si applicava una corta fettuccia cucita doppia che serviva per agevolare la calzatura.

Gli scarpetti di Luigia De Marta (d. de Bona) - Erto

La Pasqua si avvicinava e mia nonna commentò: "I bambini sono senza scarpetti". Non sapeva come fare, io non ne avevo mai confezionati. Mia mamma sì, che era un'artista nel preparare suole e tomaie! Allora dissi: "La macchina so usarla, fateveli tagliare da Maria e poi per cucirli, mi arrangio". Andò, se li fece tagliare. Allora io, siccome i bambini erano uno più grande e uno più piccolo, li preparai su misura. Lei mi spiegò: "Adesso comincia a cucire, prima da una parte e poi dall'altra". Li cucii cercando di porre tanta attenzione perché erano i primi che facevo. Poi continuò: "Ora ritaglia le stoffe così poi pieghi lo stampo" e m'insegnò come fare. Io, cara mia, non avendomi detto di fare una cucitura sbieca sul tallone, cucii andando dritta. Avevo fatto tutto bene, insomma li completai. Lei li cucì e i bambini arrivarono tutti contenti di poterli calzare, ma era come entrare in uno zoccolo perché dietro al tallone erano cuciti dritti. Allora la implorai di scucirli perché non sapevo come fare. Ma lei riuscì a tirarli e ad aggiustarli.

Una domenica, non volli partire da Prada per andare a Messa e raccontai che mi trattenevo per rigirare e spargere il fieno, avevo altro in mente. Avevo nascosto tutto l'occorrente e appena i miei se ne furono andati, andai su Savéda, mi feci tagliare le tomaie, poi scesi e mi misi al lavoro, li unii alle suole di gomma e li completai prestando attenzione a non sbagliare il tallone. In quel momento passò la, si complimentò e mi chiese di confezionargliene un paio. Io rifiutai perché non mi fidavo, non volevo rovinare il velluto degli altri, ma poi ne realizzai per tutti anche quando ero a Cimolais, in seguito al disastro del Vajont. L'occorrente, ai miei tempi lo trovavi dappertutto, il velluto lo vendevano da Nelo, dal Nai e noi, prima del Vajont andavamo a far spesa nei pressi di Montebelluna, nel magazzino da Guarnieri compravo gli scampoli. Il filo lo acquistavo a Pordenone da Boldrin. Le gomme per fare le suole le trovavamo dai carrozzieri, te le davano gratuitamente e mio padre si era fatto preparare uno stampo a Cles; era come una tegola che serviva per raddrizzare le gomme. Le metteva tra un pezzo di legno, le legava col filo di ferro e poi le riscaldava nel forno; una volta raffreddate si mantenevano dritte.

Gli scarpetti ce li confezionavano per Pasqua e poi si tenevano nella cassapanca e li usavamo solo alla festa. Quando lasciavamo il paese come ambulanti, avevamo ai piedi gli scarpetti e presso il Colomber, la mamma ce li faceva togliere e camminavamo scalzi. Al ritorno, sempre al Colomber, li tornavamo a mettere. Nei paesi dove andavamo ci regalavano scarpe e verso San Martino di Lupari

vendevano zoccoli e spesso ce ne donavano qualche paio, alcuni modelli sembravano scarpine perché erano chiusi dietro al tallone.

Per fare gli scarpetti devi prepararti lo stampo di carta. Ogni carta va bene e te la conservavi. Noi usavamo quella della pasta Napoli perché era più grossa. Poi devi ritagliare la suola dagli scampoli migliori. Prima di iniziare a far la suola, imbastisci la suoletta sui ritagli stirati perché così rimangono ben stesi. Il giusto spessore lo senti con la mano. Con le forbici ritaglia tutt'attorno e qua e là taglia qualche lembo di stoffa per assottigiarla, in questo modo ti è più facile cucirla e la parte centrale ti rimane bombata. Completa l'imbastitura prima al centro e poi intorno. Ora devi trapuntare la suola. Hai bisogno del filo di canapa grosso, dell'ago e del ditale forato per premerlo di lato e della tenaglia. Ogni tanto passa il filo nel sapone o nella paraffina, in questo modo scivola e ti rende il lavoro meno faticoso. La suola la puoi lasciare senza niente o ricoprirla, dove appoggerai il piede, con un panno chiaro, resistente, e morbido. Sempre col filo grosso, rifinisci la suola col punto festone. La suola è pronta. Nel passato si trapuntava anche mentre si portava letame o nelle stalle quando si faceva filò. Le donne avevano sempre le forbici, la tenaglia legate in vita tramite una cordicella. Ora puoi iniziare lo stampo della tomaia, sulla carta. Stendilo sul velluto nero, fissalo con quattro punti e taglialo. Prepara alcuni pezzi di stoffa e cuci sopra la tomaia di velluto e poi taglia. Unisci le due parti per fare il tallone. Sul dietro, rinforza il tallone con del velluto e lateralmente rifinisci con la fettuccia. Intorno al bordo della tomaia fissa la fettuccia di lana e sotto, bordalo con la fettuccia sbieca che ti servirà per unire la tomaia alla suola. Se vuoi, puoi ricamare un fiore col filo da ricamo.

Per le donne ogni colore va bene, per gli uomini è preferibile il celeste e per i bambini rosso. Negli scarpetti dei bambini si lasciavano due linguette, una per il bottone e l'altra per l'occhiello, ma questo mi rendeva faticoso il lavoro di bordura e allora io, una volta ultimato gli scarpetti, da una parte cucivo l'elastico e dall'altra il bottone. A ricamare i fiori ho imparato quando ero venditrice ambulante e nei momenti di sosta per il pranzo mi esercitavo provando e riprovando sui rimasugli di velluto fino a riuscirci.

Noi non commerciavamo scarpetti, solo le donne di Cimolais e Claut.

Per terminare gli scarpetti, ti manca solo di unirli alla tomaia col filo da trapuntare. Una volta usavano le gambaréle, un paio di scarpetti cuciti nelle calze, lavorate senza il sottopiede.



Bibliografia

L. D'Orlandi, G. Perugini, Antichi costumi friulani,
S. F. F., Ed. Goriziana, 1988.

L. D'Orlandi, Ce fastu? N. 1-6, anno 40,
S. F. F.

V. Ostermann, La vita in Friuli, Del Bianco Edit., 1940.

P. Cracina, Nozze ieri in Friuli, Chiandetti, 1974.

D. Zannier, Il scarpet, Sot la Nape, n. 1, 1958.

M. Gortani, L'arte popolare in Carnia, Ed. Aquileia, 1978.

A. Ciceri, Tradizioni popolari in Friuli, Chiandetti, 1982.

Scarpêç e Scufóns

Indice

Premessa	3
Introduzione	5
Materiale occorrente	9
Procedimento	10
I scarpeç di Elia Borsatti	14
I scufóns di Luigia De Marta	18
Traduzioni	22
Bibliografia	27



